

# Sentieri di pesca

## ROTTTE E SENTIERI di PESCA

### Travolti da un insolito destino nel grigio lago d'inverno

#### Ovvero, cosa non fanno due pescatori pur di prenderne una

Questa storia dal titolo un po' "wertmulleriano" ha tre interpreti: il sottoscritto, un socio di pesca e un cugino.

Io ho la fortuna di avere molti amici (che con simpatia chiamo anche "soci di pesca") con cui condivido indimenticabili giornate. Ho il socio con cui vado pescando a mosca, quello a spinning, quello in montagna, sul fiume e così via.

Poi ogni tanto tutti i soci si ritrovano a tavola e lì si raccontano le storie più inverosimili.

In questo caso il socio è uno "da barca". Per precisione lui è l'armatore e il capitano, io sono il mozzo e il cambusiere. Lui è un vero appassionato della pesca con la cavedanera e ogni anno non vede l'ora che arrivi il giorno dell'apertura della pesca alla trota di lago. Per quanto mi riguarda invece, in questo genere di pesca sono totalmente inesperto pur trovandolo parecchio affascinante. Comunque a me per star bene basta essere a contatto con l'acqua, rimanere lontano per alcune ore dalle preoccupazioni quotidiane e chiacchierare con gli amici di pesci e lenze.

Questa uscita il mio socio la preparava da parecchi giorni. Calendario di lavoro organizzato



su misura, appuntamenti costruiti o rimandati con sapiente strategia, barca preparata in perfetto stato, attrezzature predisposte magistralmente, esche nuove con ami superaffilati. Io, per quel poco che potevo fare, dovevo preoccuparmi della cambusa e condurre una sapiente operazione di intelligence in merito all'andamento delle catture effettuate il giorno precedente da altri pescatori. E sì, perché purtroppo e per varie ragioni, la nostra uscita ha luogo il giorno successivo all'apertura.

Nonostante le previsioni meteorologiche poco favorevoli e un incombente virus intestinale lasciarono presagire scenari quasi "tragici" - immaginateci su una piccola barca di quattro metri - il 16 gennaio alle 7,30 ci dirigiamo verso la darsena dov'è ormeggiato

il natante. Durante il tragitto in auto è stato un continuo interrogarsi sulle condizioni del lago. E' mosso? Sì, ma non troppo. Bene, meglio così. Se il lago è troppo piatto non va bene per la cavedanera. E poi figuriamoci se dopo 10 giorni di preparativi si torna a casa per un alito di vento.

Già noto nello sguardo fisso di chi guida quella concentrazione tipica di chi sa il fatto suo e pregusta una giornata favorevole. Io non posso che adeguarmi a tale "trance" alieutica anche perché nel frattempo mi ero rinfrancato sulle condizioni del mio basso ventre.

Dopo complicate manovre con argani e verricelli del tempo di Leonardo, la barca viene messa in acqua, tutto viene sistemato con estrema cura e sapienza nautica dopodiché si parte.



Sono le otto e trenta e il lago comincia ad essere increspato da una brezza tesa e gelida. Prima decisione: attraversiamo e facciamo il tragitto da Torno verso Como perché da quella parte dovremmo essere sottovento.

Decisione azzeccata, in quella zona il lago è molto più tranquillo. Cominciamo a setacciare con gli otto braccioli della cavedanera tutto il sottocosta della sponda orientale del ramo di Como.

Il bello di questa pesca (nella quale ho un ruolo del tutto trascurabile), è la possibilità di chiacchierare e osservare comodamente le sponde del nostro impareggiabile lago. Anche perché il mio socio è una vera e propria enciclopedia. Conosce vita morte e miracoli di tutte le stupende ville del lago. Alle 11,00 siamo davanti alla fontana di Villa Geno e di abboccate neanche l'ombra. A questo punto timidamente propongo di fare uno spuntino. Proposta immediatamente accolta all'unanimità. Il pic-nic per quantità e qualità di vivande risulta inversamente proporzionale alla quantità di abboccate viste sino a quel momento.

Di solito non è un dramma se quando si va a pesca non si prende nulla, ma per chi mi ospita a bordo c'è una precisa eccezione: la cavedanera. Con questo attrezzo la regola è una sola: almeno un pesce deve finire in barca.

Ecco che allora dopo tre ore di vagare a vuoto, cominciano a manifestarsi i primi dubbi tecnici.

“Non è che abbiamo sbagliato posto?”

Dinnanzi a tale dilemma, tipico e particolarmente fastidioso per ogni pescatore, si fanno le più svariate congetture e si cerca ogni tipo di soluzione.

Chi mi sta di fronte non chiede nulla ma io so che si aspetta che faccia una telefonata. E così chiamo il cugino, ovvero il terzo personaggio (fantasma) della storia. Questo cugino, che poi è un mio cugino, è un giovane pensionato in splendida forma fisica che ha la fortuna di potersi dedicare alla pesca, alla caccia, ai funghi, all'orto, e nei ritagli di tempo anche ai nipotini. E' quindi un grande esperto del lago ed in particolare della pesca alla trota.

Lo chiamo mentre sta trainando lungo le sponde di Lezzeno e fortunatamente anche lui non ha visto nemmeno un'abboccata, così io e il mio socio possiamo tranquillizzarci un po'. Il cugino ci dà un'altra notizia: in centro lago il vento è teso e sta ulteriormente aumentando.

Rassicurati sulla nostra scelta strategica proseguiamo nel nostro girovagare, che nel frattempo ci ha riportato verso Torno, e decidiamo di rifare un'altra volta il percorso verso Como nella speranza che cambiando l'orario cambi anche l'attenzione delle trote per le nostre esche.

Intanto mi diverto a guardare nell'ecoscandaglio i pesci (probabilmente persici o lavarelli) che stazionano in profondità, al riparo dall'aggressione dei numerosi cormorani che ogni tanto volteggiano sopra le nostre teste.

Mentre la navigazione prosegue un po' sonnacchiosa, succede ciò che non dovrebbe succedere. Suona il telefono e guardando il nome che appare sul display, in un istante capisco tutto ciò che succederà nelle prossime ore. E' il cugino, il quale con un entusiasmo che fa vibrare i tasti del telefonino, ci comunica l'avvenuta cattura di una trota di circa 1 kg.

Mi ricorderò per lungo tempo lo sguardo del socio: vi si leggeva un cocktail di sentimenti non

propriamente dei più nobili; gli stessi che avrei visto dipinti sulla mia faccia se avessi potuto guardarmi allo specchio.

Silenzio in barca. Il sottoscritto, per la sua inesperienza non può dire alcunché. Capisco però che di fronte a me stava succedendo qualcosa.

Dopo più o meno un quarto d'ora di interrogativi sul che fare, arriva il colpo di grazia. Seconda telefonata, seconda cattura, entusiasmo del cugino alle stelle, profondo sconforto nella nostra barca.

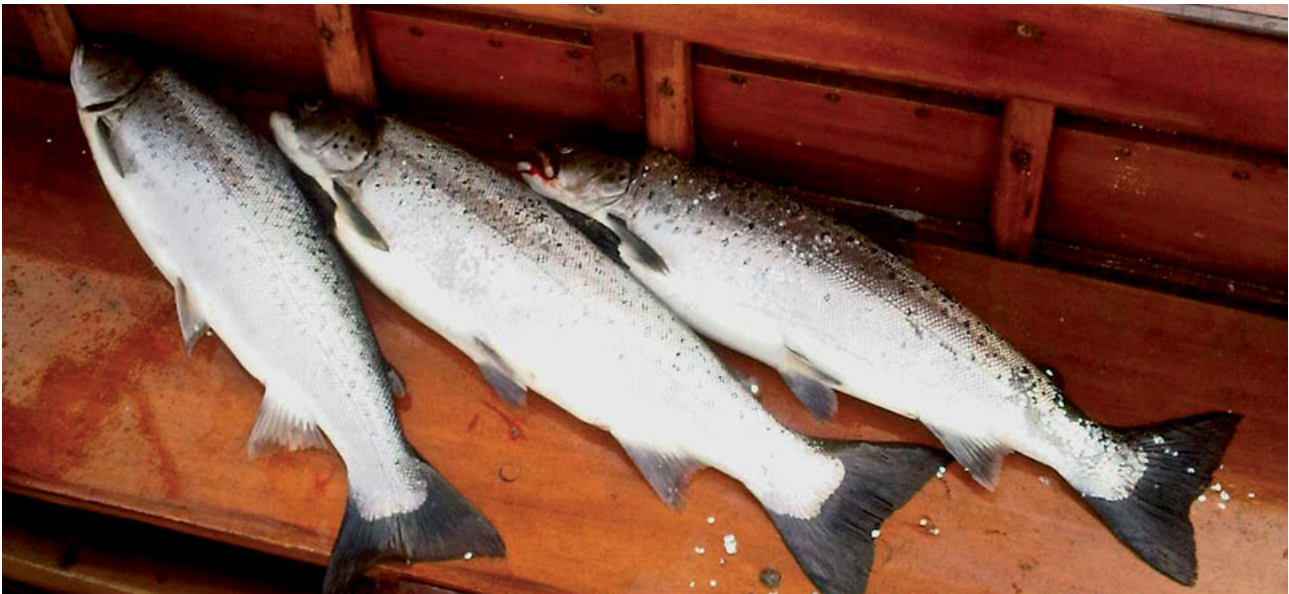
In queste situazioni un capitano deve prendere decisioni importanti e radicali. Cominciano così le grandi manovre per un cambio repentino di strategia. Il mio socio è deciso: “Sono le 13,00: per arrivare a Lezzeno andando a manetta impieghiamo 30/40 minuti, altri 10 ci vogliono per preparare la cavedanera. Possiamo pescare due ore e rientrare in tempo per le cinque.” E' una macchina da guerra. Io cerco timidamente di eccepire sui tempi, sulle distanze, sul fattore vento, ma so perfettamente che è una battaglia persa.

Fianco a fianco, tentando di ripararci da un aria polare che ci graffia il viso, non dimenticherò facilmente lo sguardo del mio socio mentre col motore al massimo e la barca che picchia violentemente sulle onde, fissa la rotta verso Lezzeno.

Achab, è il capitano Achab alla ricerca di Moby Dick.

All'altezza di Faggeto però, il lago diventa così pericolosamente agitato da obbligarlo ad un saggio ripensamento. Che delusione! E' stato come essere colpiti da un siluro. Peggio che un naufragio. Mestamente ripieghiamo verso l'altra sponda in quel di Laglio per poi puntare a Carate Urio. In barca aleggia la tristezza e per di più il vento si sta rinforzando anche da quella parte. Nonostante ciò, dopo un lungo silenzio, a bordo risuona l'ordine perentorio: “Non si scende dalla barca se non si tira a bordo almeno una trota”.

A questo punto prego San Pietro di metterci una buona parola perché comincio ad avvertire i primi



sintomi di assideramento.

Arrivati a Carate si decide di ritornare verso Laglio, ed è in questo momento che, dopo aver virato, avviene il "miracolo". Un urlo del mio socio mi sveglia dal torpore che stava penetrando in ogni parte del mio corpo. "C'è, c'è! Due, due, hanno abboccato in due! Guadino, guadino, prepara il guadino. Tieni la barca dritta"

Mentre mi dà questi comandi, inizia le manovre per trasferire il cavo portante della cavedanera sulla barchetta di supporto, quella che si usa per il recupero del pesce allamato. E qui succede l'imprevedibile: il cordino si spezza. Evito di riassumere gli impropri che risuonano in barca. Fermo in piedi, in una mano il cavo agganciato alla barchetta di supporto e nell'altra il cavo principale con due trote allamate, il capitano ha un attimo di smarrimento. E' però in queste situazioni che vengono fuori la prontezza di riflessi e l'esperienza: il socio abbandona al suo destino tra le onde la cavedanera di supporto e inizia il recupero dei braccioli dove sono agganciate le trote.

Nel frattempo io sono alle prese con un guadino enorme che non vuole saperne di aprirsi, con un Rapala che si impiglia nel guadino, con il volante della barca che non so manovrare, con onde che diventano sempre più minacciose, con gli ordini del capitano che non

eseguo.

Insomma una situazione infernale. Dopo diversi minuti di caos e di lotta, preceduta da una giaculatoria di insulti all' universo intero, alle mie orecchie arriva la frase più temuta: "Sono scappate".

Ma come, proprio ora che il guadino s'è aperto, che la barca ha ripreso un andamento decente, che il sangue mi è tornato a circolare nelle vene, mi viene detto che sono scappate!

Non è finita. Mentre il capitano recupera mestamente quel che resta della cavedanera risuona un altro urlo. "C'è, c'è! Una è rimasta attaccata".

Il socio prosegue eccitato nel recupero del filo, nonostante le mani ghiacciate, ma ad un certo punto borbotta: "E' un cavedano". "Come un cavedano!?" dico io, aggiungendo subito dopo: "Chisseneffrega, un pesce è sempre un pesce "

Quando finalmente il pesce arriva a portata di guadino e poi ci finisce dentro, arriva l'urlo liberatorio: "Trota, trota, trota!"

E qui la storia potrebbe terminare, nonostante tutto con un lieto fine, ma il mio socio, come ho già detto, quando esce a cavedanera non è un pescatore normale. E' il capitano Achab.

Si rimette così in fretta e furia a riparare la cavedanera dopo aver recuperato quella di supporto che nel frattempo stava fluttuando verso Como.

Ha le mani bloccate dal gelo eppure riesce a districarsi tra nodi e parrucche incredibili. Io, tra rimbrotti d'ogni genere, cerco di pilotare la barca in mezzo a onde sempre più minacciose. Penso che se qualcuno ci avesse osservato dalla riva avrebbe telefonato al Pronto Intervento per il recupero di un natante alla deriva.

Per mia fortuna, ma con grande disappunto del mio socio, dopo una mia ennesima manovra sconsiderata (tuttora non so bene cosa abbia combinato) è partita una serie di moccoli e quel poco che restava della cavedanera si è trasformato in un enorme groviglio a quel punto difficilmente districabile.

Per cui, con una bella risata sdrammatizzante, il capitano decide che per oggi può bastare. Solo una breve pausa in un'ansa del lago ben protetta dal vento, dove diamo fondo agli ultimi rimasugli della cambusa e poi ci dirigiamo verso l'agnata darsena di partenza e quindi fare ritorno a casa.

La trota mi è omaggiata dall'armatore a riprova (semmai ce ne fosse bisogno) della sua generosità.

La sera, dopo mezz'ora di doccia bollente e dosi massicce di Tachipirina, me la gusto con orgoglio rivedendo tra me e me, come in un film, ogni istante di questa indimenticabile giornata.

*(P.S. Le foto pubblicate non hanno nessun riferimento con l'articolo)*